

IL MARE È UN CONCETTO

Se è vero che la filosofia nasce dalla meraviglia, allora io ho iniziato a riflettere da ben poco tempo. O meglio: sono sempre stata affascinata dall'infinita varietà di sfumature che governano l'animo umano, forse troppo. Irrimediabilmente votata -o condannata- a meditazioni interminabili, ho fatto della speculazione la mia attività principale, il mio rifugio, il mio modo di essere e, perché no, anche di "agire".

Ma la meraviglia, quella vera, quella che ti fa stupire e anche star male, che fa crollare ogni certezza innescando nuove prospettive e intuizioni, ecco, quella credo di averla provata per la prima volta soltanto qualche mese fa.

Ho incontrato Lorenzo¹ un pomeriggio di primavera, in una struttura ospedaliera tra Pisa e Livorno, in riva al mare. Il nostro incontro non è stato affatto casuale – nulla, nella sua vita, è affidato al caso – ma era stato programmato dal suo psicologo, che mi aveva dato il permesso di affiancarlo per una serie di colloqui che sarebbero potuti risultare utili alla mia ricerca sul rapporto tra intersoggettività e corporeità.

Lorenzo è un ragazzino di appena 18 anni, e si è autodiagnosticato l'Asperger poco meno di un anno fa. Il suo "disturbo" lo rendeva quindi perfetto per i miei interessi: avrei, infatti, potuto osservare un deficit

di intersoggettività "puro", poiché scevro da altri disordini di tipo cognitivo o motorio. Prima di conoscerlo, non avevo la minima idea di come sarebbe stato approcciarmi a un caso reale di "psicopatologia", ma mi faceva forza un'illusoria e quanto mai ingiustificata consapevolezza che la filosofia mi avesse preparata a una simile esperienza: in fin dei conti, ho passato gli ultimi anni a studiare i fenomeni intersoggettivi e la loro natura, da una prospettiva, però, squisitamente fenomenologica e teoretica. L'approfondimento degli autori "classici" prima, con la lettura di Husserl e Merleau-Ponty, e l'avvicinamento al metodo psicopatologico strutturale inaugurato da Minkowski² in un secondo momento, mi sembravano requisiti sufficienti ad affrontare finalmente un'analisi "sul campo".

Le mie certezze sono crollate subito, forse ancor prima dell'incontro vero e proprio, quando invece di pensare ai presupposti e agli strumenti metodologici e concettuali che la fenomenologia possa offrire allo studio della soggettività, mi sono messa semplicemente ad osservare, a guardare quello che c'era intorno a me. E in questo atto così genuinamente filosofico, mi sono sorpresa a mettere in dubbio tutte le convinzioni che fino a quel momento mi avevano accompagnata: mi sono trovata di fronte la Malattia, quella vera, che si respira già nei corridoi, nei volti dei famigliari, nelle attese silenziose e infinite. La fenomenologia

non mi aveva preparato alla sofferenza vissuta, cosa che in quel momento mi ha procurato rabbia e vergogna: mi ero illusa che i miei studi potessero fornire risposte, ma non avevo ancora iniziato il colloquio che in me si erano create soltanto domande. In che modo la filosofia può contribuire allo studio dei disturbi della mente? Qual è il suo ruolo rispetto alla medicina tradizionale? Può esserci davvero un dialogo tra scienze umane e scienze empiriche?

“Perché a una filosofa interessa un autistico?”: i miei interrogativi erano stati bruscamente interrotti da un altro quesito, diretto, senza fronzoli, ma in effetti pertinente. È così che ho conosciuto Lorenzo, e la sua complessa ma incredibilmente affascinante personalità. Sebbene alcuni episodi infantili avessero già portato a numerosi controlli (avvenuti, peraltro, nello stesso ospedale che lo assiste oggi) dai quali era emerso che soffrisse di un “disturbo dell’emotività”³, Lorenzo ha iniziato le sedute con lo psicologo da poco. La sua sviluppata intelligenza (il suo quoziente intellettivo è di 139) gli ha permesso infatti di condurre una vita relativamente normale, sebbene sia stato talvolta colto da crisi generate da un’ansia eccessiva e pensieri ossessivi, e sia stato spesso protagonista di eventi spiacevoli ai quali la diagnosi ha finalmente dato un senso. Se da un lato, infatti, il suo percorso scolastico sia stato – e continui ad essere – particolarmente brillante, l’Asperger che caratterizza

Lorenzo comporta difficoltà nella comunicazione sociale e interessi forti e ristretti, entrambe caratteristiche tipiche di questo genere di autismo.

Egli considera il linguaggio una delle fonti dei suoi problemi intersoggettivi. Molto spesso, infatti, le sue parole sono state travisate, e caricate di significati ai quali lui non aveva neppure pensato. L’utilizzo del linguaggio ci è sembrato uno dei modi in cui Lorenzo manifesta la sua mancanza di senso comune, violando i significati condivisi dei quali, a seconda delle situazioni, è necessario tener conto. Per lui “il linguaggio comune viene caricato di troppi significati”, mentre ciò che egli dice “significa semplicemente ciò che significa.”. La fantasia e la “malizia” con le quali le persone interpretano le parole lo lasciano quindi perplesso circa la loro stessa efficacia.

Lorenzo riscontra problemi non solo nell’uso *relazionale* del linguaggio, ma anche nella comprensione della *gestualità corporea* all’interno del processo intersoggettivo: spesso, infatti, “non ci fa caso”, potrebbe quindi non riconoscere il valore di determinate espressioni corporee e “avere problemi”. Non a caso, nel test *Reading the Mind in the Eyes*⁴ ha effettuato un punteggio bassissimo, non è stato quindi capace di associare a specifiche espressioni una certa emozione.

Semberebbe, perciò, che in lui siano distorte o addirittura mancanti alcune funzioni caratteristiche del corpo vissuto, come la relazionalità e,

di conseguenza, la comprensione dei significati condivisi. Egli sostiene di avere sempre avuto l'impressione di essere *spontaneamente un trasgressivo*, cosa che, da un lato, non gli dispiace per nulla, ma che, d'altra parte, ha in effetti avuto molto spesso conseguenze spiacevoli. La sua trasgressività può essere *di pensiero* o *di atteggiamento*: nel primo caso siamo di fronte alla sua originalità nell'affrontare le questioni, nel secondo caso, invece, tale particolarità si traduce nell'incapacità di gestire determinate circostanze.

Il risultato dei nostri incontri è stata l'elaborazione di un'intervista "fenomenologica" per immagini, attraverso la quale ho cercato di indagare nello specifico le "strutture della soggettività"⁵ che caratterizzano la sua personalità: non è questa la sede per approfondire tale argomento, ciò che piuttosto mi preme enfatizzare è la *meraviglia* che ha suscitato in me questa serie di conversazioni. Entrare nel mondo di Lorenzo, seppure per un breve intervallo di tempo, mi ha infatti messa di fronte alla bellezza della diversità. Il suo modo di vivere e vedere il mondo, fatta eccezione per i momenti di forte crisi e paranoia che per fortuna ultimamente sono andati scemando, non sembra affatto "patologico", né tantomeno definibile alla stregua di un "disturbo". Il suo essere slegato dalle norme condivise, piuttosto, rende Lorenzo più libero e, al contrario di ciò che si potrebbe pensare in un primo momento, in grado di re-

lazionarsi al mondo in modo più intimo e sentito rispetto a un soggetto "normale", nel quale il senso comune assume troppo spesso il ruolo di un "filtro" asettico e impersonale.

Tra le immagini che lo hanno colpito di più, ce n'è una il cui sfondo è il mare: quando ho chiesto a Lorenzo il motivo della sua preferenza nei confronti di questa figura, lui mi ha risposto con grande trasporto, e mi ha detto che per lui "il mare è un concetto".

E allora le mie domande hanno avuto risposta: la filosofia può contribuire allo studio della mente, non solo perché è in grado di fornire strumenti di indagine *qualitativi*, ma anche perché può offrire una valida alternativa alla prospettiva DSM⁶, che specialmente negli ultimi anni gode di un notevole successo all'interno dell'ambito medico-psichiatrico, e che consiste in una rigida catalogazione delle patologie in base ai singoli sintomi e agli intervalli temporali in cui essi sono avvertiti.

Tale approccio empirico-statistico adottato, se da un lato ha reso più semplice il processo di elaborazione della diagnosi, dall'altro ha avuto l'effetto collaterale di non prendere in considerazione gli aspetti essenziali che caratterizzano le psicosi, ignorando la *persona* dietro la malattia, il vero nucleo della patologia.

Al contrario, l'utilizzo di una prospettiva fenomenologica, metodo che in psichiatria viene utilizzato nel campo della "psicopatologia feno-

menologica”, sembra efficace nell’evitare la depersonalizzazione del paziente a cui va inevitabilmente incontro un’analisi meramente scientifica. Un approccio fenomenologico si rivela infatti utile nel fare luce sulle strutture dell’esperienza e sul significato che la malattia assume nella vita del paziente, comprendendo i sintomi per mezzo delle loro connessioni reciproche, attraverso un’analisi che si potrebbe definire *gestaltica*: il processo esplicativo procede dunque di pari passo con quello descrittivo⁷. Questo genere di comprensione non solo ha il vantaggio di essere più esauriente, ma riesce anche a rispettare le varie individualità, enfatizzando il fatto che anche nella patologia è presente una peculiare prospettiva sul mondo, che di certo è diversa dalla norma, ma non per questo meno dignitosa o semplicemente “errata”. Perché, in fondo, il mare non può essere un concetto?⁸

VALERIA BIZZARI

¹ Il nome utilizzato è di fantasia.

² È possibile sostenere che esistano tre tipi di psicopatologia (letteralmente “studio sui dolori della psiche”): una psicopatologia *descrittiva*, il cui scopo è offrire, attraverso l’uso del metodo fenomenologico, un’analisi dettagliata dell’esperienza del paziente (celebre il contributo di Jaspers del 1913, *Allgemeine Psychopathologie*); una psicopatologia *clinica* (il cui esponente principale è Kurt Schneider), volta all’identificazione dei sintomi maggiormente significativi in vista di una distinzione nosografica; una psicopatologia *strutturale* (che ha inizio con il lavoro di Minkowski), che corrisponde a un approccio essenzialmente gestaltico, il cui scopo è rendere note le strutture della soggettività

alla base dell’esperienza. Nel mio lavoro mi rifaccio principalmente a quest’ultimo tipo di analisi psicopatologica.

³ In quarta elementare, ad esempio, Lorenzo non conosceva ancora i nomi di tutti i suoi compagni di classe.

⁴ Questo test è stato elaborato da Baron-Cohen.

⁵ Con “strutture della soggettività” intendo, in breve, i cosiddetti *exisistentialia*; Sè, Altro, Corpo, Spazio, Tempo, che considero i capisaldi innati e a priori dello sviluppo individuale, sui quali si basa l’intera vita di coscienza.

⁶ Ci si riferisce al *Diagnostic Manual Disorder*, in particolare all’edizione American Psychiatric Association (APA) (2013), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders: DSM 5*, 5th ed., Arlington, VA: American Psychiatric Association.

⁷ È necessario notare che la fenomenologia è sempre stata caratterizzata da un carattere meramente descrittivo, ovvero la ricerca dell’*eidos* delle cose: citando Moran, «Phenomenology may be characterized broadly as the descriptive science of consciously lived experiences and the objects of these experiences, described precisely in the manner in which they are experienced» (D. Moran, *Husserl’s crisis of the European Sciences and transcendental phenomenology*, Cambridge, Cambridge University Press 2012). Tuttavia, per quanto riguarda lo studio di patologie psichiatriche, l’utilizzo del metodo fenomenologico ci sembra utile non solo per fini descrittivi, ma anche per la spiegazione di tali malattie. In altre parole, la descrizione eidetica potrebbe contribuire alla spiegazione dei processi di genesi e sviluppo della struttura coscienziale che nella psicosi viene distorta. L. Sass si è fatto portavoce di questa tendenza, e insieme a Parnas, Stanghellini *et al.* conduce un lavoro che si potrebbe definire un’analisi fenomenologico-esistenziale delle psicosi.

⁸ I miei più sentiti ringraziamenti vanno alla Fondazione Stella Maris di Calambrone (PI), in particolare al dottor Filippo Muratori e al dottor Fabio Apicella, senza il quale non sarei mai stata capace di portare a termine il mio lavoro. Un ringraziamento sincero anche a “Lorenzo”, alla sua disponibilità e al suo contagioso entusiasmo. Infine, ma non per importanza, la mia riconoscenza va a Giovanni Stanghellini: seguire il suo corso di Psicopatologia Fenomenologica mi ha infatti fornito strumenti indispensabili, permettendomi di “uscire dalla torre d’avorio” e avventurarmi in sentieri non strettamente filosofici.